

Fondazione Enzo Biagi

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA



«Sono un cronista che ha raccolto le storie degli altri. Mi piacerebbe aiutare l'impegno dei ragazzi che cominciano la cronaca, con le carte di chi per sessant'anni ha cercato di non essere l'uomo di nessuno». Nella solitudine dell'esilio Rai sfogliava i giornali e accendeva la Tv sconcertato dalla mollezza di certe facce nuove ben disposte a remare nelle acque dei padroni. Loris Mazzetti, compagno di viaggi e malinconico, entusiasmo Biagi con una proposta: raccogliere libri, appunti e trasmissioni in un centro studi legato a un'università e appena l'università Modena-Reggio Emilia incorona la lealtà con la laurea ad onore, Biagi si convince che l'idea non è peregrina. Giuseppe Giulietti, «articolo 21», ne parla al ministro Mussi che subito la sposa, ma i tempi della politica sono lunghi. Enzo se ne va mentre Mussi, Giulietti e Loris Mazzetti stanno per annunciargli la nascita della fondazione. Marchetti, presidente Rcs, Cappon, direttore Rai e Regione Emilia-Romagna sono d'accordo. Carla Biagi ne sarà il presidente. Lei e Bice inventano un premio per giovani cronisti, ogni anno a Pianaccio. Nessuna santificazione, Enzo ne sarebbe furioso. Due volte ho invitato Biagi all'università. Con la modestia di un artigiano senza nome liquidava i ricordi preferendo spiegare come è possibile maneggiare la chincaglieria della professione per non seguire l'onda dell'informazione plastificata. Raccomanda cose che tutti i giornalisti sanno, ma i ragazzi no: come fare un'inchiesta prima di scrivere le domande dell'intervista o usare le informazioni raccolte per ribattere ad interlocutori alleati all'elusione. Rimpiccioliva anche il mito dell'inviato speciale nel profilo di «un cronista che si documenta in un'altra città». Ha lasciato non solo libri: montagne di appunti, progetti per viaggi, racconti, incontri. Quando Antonio Di Bella lo ha richiamato in Tv, si pensava ad un'antologia delle sue interviste famose, ma Biagi non ne era convinto: «Macché esercizi di memoria. Raccontiamo i problemi della gente. Senza qualsiasi, nessun politico: i fatti sono non hanno voce». L'introduzione a «Gli anni neri della Rai» sono le ultime righe che ha scritto. «Sono contento che Mazzetti abbia raccontato una Tv pubblica nella quale è protagonista: pochi la conoscono, un modo per dare un contributo a rifondare quella Rai che la gente vuole. Non è un libro di scoop: mette in fila i fatti, raccoglie testimonianze,

dà voce a tanti che hanno resistito e resistono a un potere che così occulto non è...». Insomma, dentro tutti sanno. Era il 5 ottobre, due mesi e qualche giorno fa: parole d'addio. Prima che le famose chiacchiere al telefono finissero su Repubblica, il libro documenta il travaso Mediaset-viale Mazzini negli anni d'oro del Berlusconi al governo. Alessio Gorla: dal regno di Arcore a responsabile appalti e contratti Rai. Fabrizio Del Noce: da parlamentare azzurro a direttore Rai Uno e la Bergamini trapiantata dalla segreteria del Cavaliere al marketing della televisione pubblica. Via vai non sbadato: ente pubblico scomposto in micro strutture che gli emissari del nuovo potere controllano senza controlli. Anche Lucia Annunziata racconta di quando presiedeva in solitudine il consiglio d'amministrazione: era il vertice decideva tutto. Direttori Tg e altre testate potevano solo obbedire. Con affetto-disprezzo li chiamavano postini. Per non parlare di Guido Paglia: continua ad essere responsabile delle comunicazioni internazionali. E Cattaneo, amico di Paolo Berlusconi e La Russa, subito direttore generale. E la delusione di Baldassarre. Nasce Pci, amico di Natta, ammiratore di Ingrao. Socialista anni 80, si perde nei salotti di Previti e diventa presidente della Corte Costituzionale. Berlusconi-Fini lo insediano in viale Mazzini. E Biagi lo invita a Il Fatto. Domande senza sconti e risposte che sembrano chiare. «Sarò garante di tutti i giornalisti», ma non alza un dito per telefonare a Biagi tanto per sapere cosa sta succedendo quando firma la lettera di licenziamento dell'obbediente Saccà. «Hai fatto bene a mettere in fila le storie di questa Italia minore», finale dell'introduzione. «Però hai tanta strada davanti. Scripta manent, quello che scrivi resta. Stai attento». Ma i problemi tra Biagi e Berlusconi non nascono con l'intervista a Benigni che sorride sulle rincorse del picco-

lo lombardo con gli stessi graffi di qualche sera fa, prologo alla lettura Tv di Paolo e Francesca. Benigni continua a tornare in Tv, Biagi no. Il Fatto era lungo sei minuti, sei minuti «criminosi nei quali ho perso 1 milione e 800 mila voti», lamento pubblico del Cavaliere. I problemi sono antichi. 1993: l'intervistatore seduto con le sue domande davanti al signore che ha cambiato idea e si è messo in politica, esprime la curiosità di tutti «Un imprenditore di successo che ha sempre giurato di non amare la politica, improvvisamente si dà alla politica: lo trovo strano...». «Come la Monaca di Monza, lo sventurato rispose. Andava capito. Era il momento di svolta nel bilancio dei suoi misteri», ricorda Enzo nei giorni del limbo Tv. Trema per la P2 disarticolata; protettore Craxi nei guai e amici del Sud diffidenti. «Se non scendo in politica mi mandano in galera e le mie aziende falliscono», trema il Berlusconi che non vuol perdere il sogno. E Biagi, altrettanto sventurato, lo scrive sul Corriere della Sera e sull'Espresso. Mai smentito, ma è un peccato senza ritorno. Lezione della quale il Cavaliere terrà conto per sempre: è la sua ultima vera intervista senza rete. Punto di svolta, comincia la nuova vita: smentire, smentire, smentire. Dopo il trionfo elettorale, Biagi fa sapere al primo ministro del primo governo Berlusconi di voler cominciare la prima puntata del Fatto proprio con lui. Il Cavaliere vuole controllare le domande. «E non dà più segno di vita fino al diktat bulgaro e alla lettera di Saccà». Ma anche senza Tv, Biagi resta mina vagante. Cocciantemente libero: nessun partito o uomo forte lo protegge. Imprendibile per Berlusconi e tutti gli altri. Corriere, Espresso, libri, continua a scrivere: insomma, pericoloso. Comincia la campagna dello sputtanamento affidata ai volenterosi del libro paga. Insulti, prese in giro, allegria dissacrante contro «il povero vecchio» che rico-

pia frasi scritte dieci anni fa: ecco le terribili prove. Nei giorni delle borse che saltano e dell'economia traballante parla della gente che non conta, che non fa le settimane bianche, che non arriva a fine mese, insomma vecchiane lontano dalla modernità. Per favore, Biagi, torna nel nostro mondo. Ma Biagi non torna e la sua cronaca continua. Nave scuola degli intrepidi il Giornale della famiglia Berlusconi con appositi satelliti e cortigiani: perseverano fino a quando il poveruono non è proprio sotto terra. Cappellano militare degli avanguardisti «il caro, amatissimo don Gianni», Baget Bozzo, naturalmente. Mandava una lettera a Foglio e Giuliano Ferrara amorevolmente la apre in prima pagina: «Ho sempre considerato il giornalista scomparso un campione di conformismo che individuava a colpo sicuro il punto di riferimento del suo pubblico e di penne di sinistra, perché, come si dice a Genova "c'aveva la sua convenienza"... Essendo vecchio non ho più rispetto umano... Ho sempre chiuso la Tv quando la sinistra italiana...» si commuoveva per Biagi e lo ha fatto «...a nome di tutti coloro che non considerano il defunto un campione di libertà e di pubblica virtù». Fra i coloro c'è il cardinale Tonini. Baget Bozzo non trattiene lo sdegno: «da sempre mi onoro di non stimarlo. Si vergogni eminenza». È una rabbia che commuove Ferrara: «Caro don Gianni, lei è in eccellente compagnia. Numerosi amici e lettori avrebbero voluto che il Foglio rispondesse puntualmente alla ripugnante campagna di moralismo castale che ha accompagnato la morte di Enzo Biagi, trascinando ogni residuo civiltà del discorso pubblico, politico, ecclesiale, pubblicistico nella fanghiglia delle vanità politiche e giornalistiche o nel più puro rancore personale o di combriccola». Dietro i pensatori l'impegno dei manovali. Voglio ricordare il più devoto: Filippo Facci, arido dell'insulto. Il giorno dopo la morte di Biagi scrive un'intera pagina sull'apposito Giornale di Famiglia. Non c'è mai stato un anatema bulgaro, Berlusconi immacolato, senza contare che il defunto ha preteso anche la liquidazione quando l'hanno mandato via. «Orribile e schifosa» l'Unità che racconta il dolore dei suoi ultimi giorni. Nel mare dei veleni galleggia il minuscolo riquadro dell'ipocrisia: «Oggi i funerali nel paese natale». Per far capire ai cronisti di domani quale tipo di lealtà è dovuta ai lettori o alla morale dei padroni di certi vapori, sarebbe utile se il laboratorio dell'università di Modena e Reggio Emilia completasse la raccolta includendo la prosa di chi non lo sopportava. Sfolgiando Biagi, Baget Bozzo, Facci, Ferrara, eccetera, i ragazzi potranno liberamente scegliere se diventare testimoni della realtà o palafrenieri nella real casa.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La creolina, la scuola e la cultura dello sfregio

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

La 'ndrangheta, dicono i poliziotti e i giornali, controlla e sfrutta i traffici di cocaina utilizzando piccole reti locali di albanesi (siamo in Lombardia) o di tunisini. Qualcuno di questi finisce in galera ogni tanto, ne esce e ricomincia. I capi no, non vengono raggiunti. Nello stesso tempo, in Calabria, piccole bande di ragazzi pagano, per evitare di essere colti sul fatto, una manovalanza di ragazzi di strada (ce ne parla Oliviero Beha su l'Unità del 6 Dicembre) cui è affidato il compito di gettare creolina nelle scuole in cui non vogliono andare e da cui si sentono oppressi. C'è un rapporto di qualche tipo fra tutti questi fatti? Stiamo facendo davvero qualcosa per evitare tutto questo? È questo, davvero, il Paese in cui viviamo?

Lettera firmata

Jole Santelli, deputato di Forza Italia e sottosegretario alla Giustizia nel governo di Berlusconi, calabrese, mi parlava con uno sgomento autentico qualche sera fa, nelle pause di una trasmissione televisiva, di quello che sta succedendo nella sua terra. Le leggi che abbiamo contro la delinquenza organizzata, diceva, sono leggi tarate sulle organizzazioni mafiose siciliane in cui il contrasto di interessi si sviluppa anche all'interno del singolo gruppo ed in cui il fenomeno del "pentitismo" è continuamente possibile. È su questo punto debole dell'organizzazione mafiosa, diceva la Santelli, che Giovanni Falcone ha aperto una breccia importante. Storia e funzionamento attuale della 'ndrangheta, tuttavia, rendono difficilmente utilizzabile questa strada perché le 'ndrine su cui questa organizzazione si regge hanno una origine e una tenuta di tipo familiare. Con vincoli stretti che confondono l'economico (più o meno delinquenziale) con il privato. Che rendono possibile la collaborazione con il giudice solo da parte di chi a quella banda particolare non appartiene. Che rendono impossibile, cioè, la testimonianza che parla dall'interno o dell'interno delle singole organizzazioni.

La vicenda dei ragazzi calabresi che pagano dei bambini per distruggere o per sfregiare con la creolina la scuola in cui non hanno voglia di andare può essere utile inquadrate, a mio avviso, in questo tipo di cornice. Nel gioco a tre fra me che ho in mano le redini del comportamento illegale (dal commercio di droga al vandalismo), loro (gli emigrati o i ragazzi di strada) che io pago (poco, ma a loro va bene) e rischiano per mio conto e i rappresentanti di una legge e di uno Stato terribilmente lontano ed in cui io non mi riconosco c'è il piacere della sfida contro l'autorità "forte" e quello di chi misura la sua forza schiacciando chi è più debole di lui.

Al di là delle considerazioni ovvie sulla patologica di tutti questi comportamenti, tuttavia, quello su cui occorre riflettere è la filosofia qui esse si ispirano: una filosofia che è quella, sostanzialmente, del non riconoscimento delle regole su cui si basa la convivenza civile all'interno di uno Stato moderno di cui si disconoscono insieme la legittimità e l'utilità. Che si percepisce come un nemico, insomma, da cui ci si difende chiudendosi (rinserrandosi) all'interno della propria famiglia (Famiglia o

'ndrina). Non ho elementi certi per dire che la Famiglia con la F maiuscola di cui sto parlando sia il riferimento valoriale dei ragazzi della creolina. Quello che mi pare di poter ipotizzare (congetturare), tuttavia, è che il riferimento valoriale di questi ragazzi, quello che così risolutamente e sprezzantemente li oppone alle regole del vivere sociale abbia qualcosa a che vedere, nella Calabria di oggi, con il loro sentirsi parte di clan (di 'ndrine) che di queste regole sanno e possono tranquillamente fare a meno, costruite e centrate come sono intorno al rispetto di una gerarchia diversa da quella di chi a questi clan ('ndrine) non ha la "fortuna" di appartenerne. «Funziona e mi sento riuscito in rapporto a come mi vedono all'interno della mia "famiglia", sembrano dire gli adulti e i giovani coinvolti in questo particolare tipo di delinquenza, molto più che in rapporto a come mi vedono e mi valutano fuori dalla mia famiglia»: muovendosi, tutti, all'interno di una logica che ha poco o nulla a che fare con quella su cui si organizza la vita di tanti adulti e ragazzi italiani ed europei abituati a cercare nella famiglia il luogo del ricordo e del sostegno (affettivo e/o economico), non la fonte principale dei loro riconoscimenti valoriali e di status.

Il valore simbolico della vicenda "creolina" dovrebbe essere valutato con grande attenzione, a mio avviso, proprio se si tiene conto di questo elemento. Dal tempo dell'illuminismo e fino ad oggi, la scuola è, in realtà, la rappresentazione più significativa del modo in cui la società moderna tende a costruire l'idea per cui l'identità valoriale di un individuo si fonda nel suo rapporto con gli altri oltre che con i suoi famigliari. Riscattarsi ed emanciparsi dalle pretese affettivamente comprensibili ma socialmente (razionalmente) inaccettabili di un "padre padrone" è stato visto e presentato simbolicamente, negli ultimi due secoli, come lo sbocco positivo per il contrasto che dovrebbe eventualmente verificarsi fra la visione del mondo delle famiglie e quella del sociale condiviso. Il che non accade dove, come nelle 'ndrine o nei clan, il valore familiare è sentito ancora come un assoluto.

Opporsi alla scuola, abbandonandola e sfregiandola, potrebbe essere, da questo punto di vista, un modo di agire, al livello di un gruppo adolescenziale, un conflitto di fondo fra un sistema di valori centrato sulla tradizione e sulla famiglia («io-noi» e non gli altri sappiamo quello che è giusto») e un sistema di valori sentito come esterno o "altro". Riproponendo in tutta la drammaticità delle sue conseguenze, la difficoltà di integrare concretamente, in un quotidiano lacerato dagli scontri e dalle incomprensioni, gli esponenti di culture che vivono divise da un vero e proprio conflitto di interessi. Il che accade anche in altri luoghi, ovviamente, se è vero che tante famiglie si schierano con i loro figli e contro la scuola quando questa pensa di poterli punire. Il che accade in modo più grave e più drammatico, tuttavia, in una Regione in cui troppa è la gente, ancora oggi, che non si riconosce in uno Stato di cui comunque fa parte.



mchierici2@libero.it

Un leader c'è: Nichi Vendola

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche dal sistema elettorale a doppio turno che premia le aggregazioni, incoraggia le coalizioni, garantisce il bipolarismo, consente l'alternanza, dà molto potere agli elettori. Probabilmente, gli elettori italiani, almeno quelli della variegata galassia di sinistra, vogliono, come scrive il Manifesto approvato a conclusione degli Stati Generali della Sinistra, non disdegnando la governabilità, più autorevolezza e legittimità (che, in democrazia, sono sempre e soprattutto la conseguenza delle consultazioni elettorali), ma desiderano anche che la rappresentanza politica abbia stretti rapporti con la rappresentanza sociale. Dunque, qualche indicazione in più sul ruolo dei sindacati, che non possono continuare a trincerarsi dietro un muro di sdegnosa autonomia, risulterebbe utile. In Francia, la CFDT costituitosi deliberatamente uno straordinario organismo di sostegno e di legittimazione delle politiche della sinistra governante. Se, qui, in Italia, le diverse sensibilità di sinistra e ambientaliste sapranno, in tempi

che, inevitabilmente, debbono essere molto ristretti, dare vita ad un'unica organizzazione attraverso ampi processi di consultazione, di coinvolgimento, di partecipazione incisiva, anche il Partito Democratico e il governo Prodi saranno obbligati a tenerne conto. Questa sinistra-arcobaleno rimette al centro dell'attenzione politica e governativa due temi che, per ragioni diverse, sono egualmente importanti: il lavoro e la laicità. È giusto che sia così, ma molto conta come i due temi verranno concretamente declinati nella consapevolezza che, dentro il Partito Democratico, entrambi costituiscono frequente occasione di scontro. In quanto "arcobaleno" questa sinistra dà notevole e opportuno rilievo all'ambiente che, anche preso a sé, potrebbe informare da solo tutto un programma di governo. Particolarmente importante è la dichiarazione esplicita della disponibilità ad assumersi responsabilità di governo (nonché, appena un po' sibillantemente, l'impegno a sostenere l'attuale governo «per il tempo della legislatura che resta»). I Manifesti contano, soprattutto quando sono scritti in maniera partecipata e appassionata e sono traspa-

rentemente discussi e approvati. Tuttavia, molto spesso nell'interpretazione del pensiero e delle possibilità di un'organizzazione politica bisogna guardare anche ai simboli e agli umori. Pietro Ingrao merita applausi per il suo percorso, peraltro tutto, senza ripensamenti, comunista, ma, sicuramente, mai di accettazione di responsabilità di governo e della conseguente necessità di tenere conto delle compatibilità fra le forze da "mettere in campo" e gli obiettivi da perseguire. Icona del passato, Ingrao non può certamente assumere il ruolo di padre nobile di una sinistra che voglia governare. Sono assolutamente consapevoli della litania classica di molti settori di molte sinistre per le quali prima viene il programma poi il resto e, talvolta, da ultimo, la leadership. Incidentalmente, non è stato questo il percorso delineato e completato dal leader del Partito Democratico. Ma la sinistra-arcobaleno ha effettivamente un grande bisogno di leadership. Se sarà quella del presidente della regione Puglia, Nichi Vendola, accolto con ripetuti e intensi applausi, rappresenterà, da un lato, l'innovazione, dall'altro, la capa-

rità di trasformare una sinistra sociale in una leadership di governo (a suo tempo, incoronata da primarie vere). Prudente (e, finalmente, "misurato"), Bertinotti si è limitato a dichiarare che con questi Stati Generali la sinistra-arcobaleno si è tuffata, immagino, nel mare di una difficile politica, lasciando intuire che il problema è imparare a nuotare. Poiché non erano pochi i presenti agli Stati Generali che avevano già avuto oppure occupano attualmente cariche di governo, il problema della sinistra-arcobaleno si trova piuttosto, penso, nelle propensioni dei suoi dirigenti a differenziarsi, per ricerca di visibilità, e a blandire qualsiasi gruppo che si muova nei loro dintorni dai no global al "no Dal Molin" quando, invece, dovrebbero interloquire, educare, guidare, spiegare come risolvere le contraddizioni. In definitiva, però, anche coloro che sanno nuotare debbono porsi delle mete e indicare degli approdi. Mentre la sinistra-arcobaleno nuota mi parrebbe opportuno segnalare che, senza il suo apporto, non soltanto il Partito Democratico non avrebbe abbastanza voti-seggi per governare, ma pezzi di società italiana rimarrebbero privi di rappresentanza sociale e politica.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cionte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettere, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 39 20125 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 10124 Torino via Cavour, 10 tel. 011 512111 fax 011 512112</p>	
<p>La tiratura del 9 dicembre è stata di 163.045 copie</p>			